

spalle un caso aperto come quello del "suicidio" del Pinelli? C'è qualche avvocato, e anche qualche giudice, che avanza addirittura questa ipotesi: l'archiviazione della "pratica Pinelli" può essere la premessa del rinvio a giudizio di Valpreda e compagni. Se ne parlerà dunque a ferragosto? Sarà questa l'altra, e definitiva scadenza?

Si sa qual è la tesi che il consigliere istruttore dottor Amati ha svolto nella sua sentenza di archiviazione per spiegare il "suicidio" di Giuseppe Pinelli: raptus, automatismo, un gesto incontrollato, un indomabile impulso, un improvviso oscuramento della coscienza. Come a dire: Giuseppe Pinelli si è ucciso perché si è ucciso. E qui si ritorna da capo. Ma perché si è ucciso? Si è ucciso perché capita che un individuo apparentemente tranquillo e saldo di nervi nasconda invece un'ansia che si accumula e che, a un certo punto, esplose in maniera irrefrenabile. Non lo dicono, del resto, anche alcuni testi di psichiatria, vecchioti anziché non che hanno perlomeno il merito di analizzare giusto il tema del suicidio? Dice ad esempio l'Altavilla, secondo quanto cita il giudice Amati: tre sono i tipi di suicidio, "per idea fissa: morte desiderata; per ossessione: stimolo suicida vanamente contrastato; per impulso o automatismo: azione compiuta fuori di ogni luce di coscienza". E aggiunge il nostro studioso: "in un manicomio questo triplice processo si rivela: nell'inerzia meditativa del melanconico; nell'agitazione ansiosa dell'ossessionato; nell'indifferenza sorridente dell'impulsivo". "Questi - precisa ancora l'Altavilla - deve essere spesso assicurato con collare per evitare che si morda, mentre non rivela alcuna sofferenza, eppure lasciato libero può spaccarsi improvvisamente il cranio o lanciarsi dall'alto, quasi che una furia distruttrice ghermisce o azionasse, alla sua insaputa, i suoi muscoli".

E' giusto il caso di Giuseppe Pinelli, sembra commentare il dottor Amati. C'è però una differenza: che Giuseppe Pinelli non era rinchiuso, per sua sfortuna, in un manicomio, ma in una stanza dell'ufficio politico della Questura. Una differenza che gli è costata appunto la vita: fosse stato in manicomio (e in un manicomio naturalmente, diretto da un tipo come l'Altavilla), l'avrebbero almeno assicurato con un collare e non sarebbe successo niente. Ma si può far colpa a un poliziotto di non avere esperienze manicomiali o di non avere quantomeno un collare sottomano? Certo, se i poliziotti che stavano interrogando il Pinelli avessero letto almeno il De Fleury (altro autore citato dal giudice Amati) qualcosa avrebbero fatto. Che cosa insegna il De Fleury? Per poter prevenire il "momento suicida" bisogna quantomeno: "a) identificare un temperamento emotivo; b) conoscere se qualche grave avvenimento abbia fatto sconfinare l'emotività nell'angoscia; c) ricercare se, a prescindere da un fatto verificatosi, abbia potuto comunque verificarsi uno stato ansioso; d) sapere se eventualmente un ansioso vivesse nella

tormentosa attesa di un avvenimento preoccupante". E, diagnosticato questo, il rimedio dovrebbe essere già pronto. Perché, spiega ancora il De Fleury, "l'angoscia determina una sindrome così dolorosa da spingere alla morte". Si ha infatti "una vertigine mentale, turbine di pensieri visivi, sinistro smarrimento, somma di supplizio fisico e di tortura morale". "Non è quindi una vera idea suicida nel senso di un netto proposito, di un pensiero che si delinea chiaramente nel processo ideativo, sicché il gesto mortale appaia un cosciente atto volitivo, ma è un confuso perturbamento effettivo che, in un raptus, cioè in un gesto quasi automatico, spinge alla morte". Più chiari di così non si potrebbe essere (forse).

Se si ritorna però al "caso Pinelli", la chiarezza si perde per strada. Perché la domanda è questa: escluso che il Pinelli fosse un pazzo da "assicurare col collare", ma un uomo normalissimo e dall'equilibrio integro, che cosa lo ha spinto a quella "vertigine mentale", a quel "turbine di pensieri visivi", e poi al "sinistro smarrimento, somma di supplizio fisico e di tortura morale"? La risposta, testimonianze alla mano, diventa piuttosto difficile, e non c'è nessun manuale di psichiatria, vecchio o aggiornato, che possa fornirli. Perché la tesi del giudice Amati appare, sotto questo profilo, molto netta: Giuseppe Pinelli, anarchico sì ma idealista, non c'entrava proprio niente con gli attentati del 12 dicembre; a dispetto di quanto ebbe a dire il Questore (a proposito, come la mettiamo adesso con la querela per diffamazione?), il suo alibi non era affatto crollato, anzi era saldissimo. Non solo, ma Pinelli non aveva niente da spartire neppure con gli altri botti addossati agli anarchici: quindi coscienza pulita, coscienza limpida, nonostante il gran daffare della polizia per "incastrarlo" (per usare ancora una volta un'efficace espressione del dottor Guida uomo, come si sa, estremamente delicato quando parla di "suicidi" avvenuti in Questura). E allora? Se Pinelli non aveva niente da nascondere, perché quell'improvvisa "vertigine mentale", quel "turbine di pensieri visivi"?

Certo, in Questura gli sono stati addosso per tre giorni di fila, e la stanchezza, alla fine, era una cappa di piombo. E poi di paure ne deve aver passate lo stesso il povero Pinelli, anche se non aveva proprio niente da dire sugli attentati. Non è abbastanza significativa, in proposito, la testimonianza del dottor Allegra? Racconta infatti (ed è solo un "aneddoto") il funzionario capo della politica: a un certo punto mi avvicinai al Pinelli e gli chiesi se lui era l'unico ferroviere anarchico di Milano: lui rispose di sì, che era l'unico; io allora gli dissi che avevo in mano la prova che gli attentati del 25 aprile all'ufficio cambi della stazione, era stato lui a compierli; Pinelli si limitò a sorridere.

Ma che prova aveva in mano il dottor Allegra per sfoderare tanta sicurezza? Niente, una "confidenza", una frase suggeritagli da un ignoto "soffiatore", il cui nome nei verbali non appare, naturalmente. Ma che sia stato appunto

il "muso duro" del dottor Allegra a impaurire il Pinelli sino a farlo piombare in uno stato di "vertigine mentale"? Seguendo la tesi del dottor Amati sembrerebbe quasi di sì.

Dopo quei tre giorni in Questura Giuseppe Pinelli doveva infatti pensare con una certa preoccupazione alla sua ormai lunga assenza dalla stazione Garibaldi. Aveva insomma paura di perdere il posto. Tanto più che lo incolpavano di attentati compiuti alla "centrale", e la cosa non doveva suonare simpatica a uno che dipende appunto dall'amministrazione ferroviaria. Che cosa avrebbero detto i suoi superiori se fossero venuti a sapere dei "sospetti" della polizia? E poi c'era anche quell'altro fatto, quell'altro motivo di preoccupazione. Che cosa gli aveva detto infatti il dottor Calabresi durante un interrogatorio? "E' inutile nascondere i fatti, Valpreda ha parlato, Valpreda ha detto tutto". Pinelli, stando alle testimonianze dei poliziotti, divenne allora bianco come un cencio e pronunciò quella frase che tutti i giornali hanno riportato: "o Dio, il movimento anarchico è finito". Dunque, una duplice angoscia doveva aver sconvolto l'animo del Pinelli: la paura di perdere il posto e il timore che fosse stato un anarchico a compiere gli attentati. Non basta per spiegare il suo "sinistro smarrimento"?

La tesi del dottor Amati sembrerebbe giusta questa. D'accordo, non ci fu un rapporto di causa ed effetto fra quella frase di Pinelli, "il movimento anarchico è finito", e poi il balzo giù dalla finestra, come facevano pensare le dichiarazioni che Guida, e con lui altri poliziotti, diffusero con perfetta sincronia subito dopo il "suicidio" (e la scena così descritta appariva, come dire? piuttosto melodrammatica, e di un melodrammatico abbastanza rozzo e banale: Pinelli ascolta Calabresi, impallidisce di colpo, dice quel che si sa e poi, con "balzo felino", sempre secondo le parole del questore, imbecca dritto la finestra). Ma se non ci fu un rapporto diretto e meccanico, un rapporto comunque ci dev'essere stato, stando sempre alla ricostruzione del dottor Amati.

Dunque, il "suicidio" di Pinelli si spiega solo in termini di psicologia, in termini di stato d'animo. E siccome gli stati d'animo sono in fondo insondabili (e tanto più insondabili quando si tratta di sentimenti di una persona che non può più parlare), il "suicidio" di Pinelli rimane un mistero. Questa, in sostanza, la conclusione dell'istruttoria Amati.

Il consigliere istruttore pensa comunque di aver definitivamente risolto il "caso", di aver cioè fatto piena luce, di avere insomma diradato ogni dubbio e sospetto, "dimostrando con ciò - secondo quanto sarebbe scritto nella sentenza di archiviazione - che le esigenze politiche e la qualità delle persone nulla contano nella coscienza del magistrato italiano per il quale l'impero della legge va affermato nei confronti di chiunque la violi".

GIORGIO MANZINI ■